

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bilanci e aziende

SILVANO ANDRIANI

L' annuale inchiesta di Mediobanca sui bilanci conferma il buono stato di salute delle imprese italiane ed alcune tendenze di lungo periodo, con qualche segnale di novità. Proviamo a commentare i risultati dell'inchiesta. Innanzitutto vi è, nel 1989, un ulteriore robusto incremento del fatturato, anche superiore a quello degli anni precedenti e dovuto, come sempre del resto, soprattutto alla spinta della domanda interna. È qui un primo commento. La spinta della domanda interna è stato il fattore che ha determinato il più di crescita del prodotto interno italiano rispetto a quello di altri paesi europei. Essa è, a sua volta, dovuta proprio al livello dei deficit pubblici che può tradursi in un fattore di instabilità e di freno. D'altro canto da altra fonte si può rilevare che, negli ultimi anni, l'aumento dei consumi privati è stato molto più forte di quello delle retribuzioni dei lavoratori, il che conferma che la spinta ai consumi è venuta dalle rendite finanziarie, derivanti dall'espansione del debito pubblico e dal forte aumento del rendimento della ricchezza finanziaria.

In secondo luogo i dati di Mediobanca ci parlano di un boom degli utili di bilancio passati, in un anno, da circa 5.000 miliardi a 9.100 miliardi, con un aumento delle remunerazioni all'interno delle imprese. Anche se depurato dell'incremento di 1.700 miliardi dovuto ad aggiustamenti contabili, l'incremento rimane robusto e testimonia del buono stato di salute.

Terza osservazione: anche nel 1989 le spese per investimento nelle imprese private e nell'industria sono state totalmente coperte dall'autofinanziamento. Ciò nonostante il livello di indebitamento delle imprese verso le banche è notevolmente aumentato. Ma l'arcano si spiega subito con la constatazione che queste risorse finanziarie sono state principalmente destinate ad impieghi finanziari, il cui importo è quasi raddoppiato rispetto al 1988. Il che testimonia del crescente peso che l'attività finanziaria svolge nelle funzioni delle imprese.

Una considerazione meno positiva riguarda invece le imprese di media dimensione. Tutti i dati che le riguardano sono relativamente negativi e questo conferma la tendenza alla polarizzazione della struttura produttiva del paese verso un gruppo relativamente piccolo di grandi imprese e le piccole imprese, col progressivo ridimensionamento di quella fascia di imprese medie che in altri paesi rappresenta un anello vitale se non l'asse portante della struttura produttiva.

Del resto vi sono aspetti negativi anche per quello che riguarda il complesso delle imprese: il margine operativo netto, come quota del fatturato, segna una flessione, così come i profitti lordi come quota del valore aggiunto. Qui le valutazioni sono più complesse ed occorre tener conto di altri fatti e che i risultati delle imprese di tipo terziario sono migliori di quelli delle imprese industriali. Il problema per le imprese industriali non è il costo del lavoro, la cui incidenza del fatturato è diminuita anche nel 1989 e anche in seguito ad una ulteriore, seppur minore, riduzione degli occupati. Il problema deriva da una parte dall'aumento delle spese per l'acquisto di beni intermedi e servizi il cui prezzo aumenta relativamente a quello dei prodotti industriali, come dimostra l'andamento del settore terziario al quale l'industria cede ricchezza. Dall'altra vi è la riduzione netta, nel 1989 dopo molti anni, del tasso di crescita della produttività. Una rondine non fa primavera, ma nel 1989 esistevano tutte le condizioni di livello di utilizzazione degli impianti e di domanda per mantenere il livello di crescita della produttività; perciò non si può escludere che questo dato sia il segnale di una inversione di tendenza.

Questo per il passato. Ma nel presente e per il futuro qualcosa sta cambiando. Non è certo il caso di parlare di una tendenza recessiva generalizzata: le prospettive per il Giappone, ad esempio, sembrano rosee ed anche la Germania dovrebbe beneficiare di un forte aumento della domanda, che potrebbe trasmettersi anche ad altri paesi europei, in conseguenza del processo di unificazione e di apertura verso Est. Ma negli Stati Uniti i segnali negativi sono evidenti in alcuni settori importanti - costruzioni, auto... - ed in alcuni Stati. Ma, soprattutto, il livello del deficit pubblico previsto per l'anno in corso e per quello prossimo intorno ai 230 miliardi di dollari, quasi il triplo di quello previsto dal piano di risanamento approvato due anni fa. Si può depurare questo deficit di 60 miliardi della prima rata del salvataggio delle Casse di Risparmio ma esso resta decisamente fuori misura. E il salvataggio, che dovrebbe ammontare in tutto a circa 500 miliardi di dollari, mette in evidenza un altro grosso punto di debolezza dell'economia statunitense conseguente anch'essa della politica economica avviata da Reagan. Ora Bush promette di aumentare le imposte, rovesciando la sua stessa filosofia antifiscale, per risanare il bilancio. Ma, a parte che siamo ancora soltanto alle promesse, nessuno può escludere che una stretta fiscale possa aggravare la spinta recessiva nel paese.

L'Italia si trova in una situazione analoga: alcuni settori già in difficoltà - auto, tessile... - deficit pubblico altissimo. Non è escluso che l'Italia, dopo aver sopravanzato nel tasso di crescita gli altri paesi europei, stia per il futuro per passare in coda.

Ciò che sembra delinearsi è un andamento divaricato, all'interno degli stessi paesi avanzati, tra quelli caratterizzati da buona situazione della finanza pubblica e attivi commerciali e gli altri caratterizzati da forte indebitamento pubblico e passivi strutturali delle bilance dei pagamenti. Insomma una tendenza ad aggravare gli squilibri strutturali tra paesi ricchi che si aggiungono a quelli tra paesi ricchi e paesi poveri. Ma in un mondo sempre più interdipendente è difficile prevedere quale sarà l'esito di tutto ciò.

Risposta a De Giovanni su riformismo, antagonismo e strutture delle società tecnologiche
Occorrono nuovi strumenti teorici, dentro l'orizzonte della rivoluzione democratica

Quel potere capitalista è fuori dalla democrazia politica

PIETRO BARCELLONA

Non credo francamente che si possa istituire una aprioristica incompatibilità fra l'idea di un antagonismo radicale all'organizzazione capitalistica della società e il principio democratico, né tanto meno ritenere, come sembra fare Biagio De Giovanni sull'Unità del 3 agosto, che sussista un nesso strutturale e indissolubile fra capitalismo e democrazia politica. Non solo perché non si possono mettere le brache al mondo (con «filosofica» superficialità), ma anche perché, come il recente volume di Dahl dimostra ampiamente, il principio dell'autogoverno degli uomini liberi ha assunto forme storiche diverse in contesti economico-sociali non capitalistici e perché, come sempre Dahl sottolinea, la democrazia è un processo aperto che tende a incidere anche sulle condizioni materiali dei singoli individui (dalla sicurezza del lavoro e dei mezzi necessari per vivere alla conoscenza sempre più larga ed effettiva dei dati necessari alle decisioni vincolanti per tutti).

Sul piano dei principi, ciò che costituisce una svolta storica tale da segnare una reale discontinuità nella tradizione del movimento operaio è l'assunzione della non violenza come forma generale e assoluta dell'antagonismo. Il principio della non violenza è un punto di non ritorno nella strategia del cambiamento, ma non esclude affatto forme radicali di antagonismo, né tanto meno rende illegittimo, sul terreno democratico, l'obiettivo di un rivoluzionamento delle forme organizzative della società. Assunto il principio della non violenza come costitutivo della stessa soggettività antagonista l'alternativa tradizionale fra riforme e rivoluzione va riscritta sia teoricamente che praticamente sul terreno dell'analisi concreta della situazione data e degli obiettivi di trasformazione che si intendono perseguire e delle forme adeguate a tali obiettivi.

Il capitalismo ha realizzato un indubbio successo sulle forme organizzative del totalitarismo burocratico dei paesi dell'Est e sull'esperienza della cosiddetta pianificazione socialista. È da questo successo che bisogna prendere le mosse e spiegarne le ragioni.

La verità detta in termini schematici e persino brutali è che la pianificazione ha contribuito a realizzare gli obiettivi, comuni all'epoca che ci stiamo lasciando alle spalle, dell'industrialismo e dello statalismo, attraverso l'economia di comando, ma ha finito con il determinare un blocco totale dello sviluppo delle forze produttive. L'economia sovietica è oggi un'economia ametrata con una capacità di produrre assai inferiore a quella dei paesi dell'Occidente avanzato. E quando dico blocco dello sviluppo delle forze produttive, in una visione non gretamente industrialista, intendo riferirmi soprattutto alla scienza e alla tecnica, all'intelligenza sociale accumulata

nello stesso processo di lavoro. La cooperazione di lavoro realizzata nell'impresa di Stato non ha sviluppato i rapporti fra innovazione ideativa e lavoro-esecutivo, ma ha accentuato il carattere passivo e ripetitivo del lavoro industriale secondo il modello fordista. È stata, perciò, una cooperazione passiva e limitante, oltre che coatta dentro la rigidità del piano.

Viceversa, il capitalismo dei paesi occidentali avanzati ha profondamente rivoluzionato le forme del processo lavorativo e ha favorito una straordinaria flessibilità delle modalità di connessione dei lavori particolari (individuali e di gruppo), rendendo possibile un inaudito sviluppo delle forze produttive, della scienza e della tecnica.

L'innovazione di sistema che la microelettronica ha contribuito a realizzare è un vero e proprio rivoluzionamento dell'organizzazione del lavoro, del rapporto fra le unità produttive e dei correlati rapporti sociali.

La frammentazione estrema delle prestazioni lavorative e la proliferazione di unità produttive dislocate a vari livelli del processo produttivo anziché produrre anarchia e dissipazione sono state occasioni e veicoli di una razionalizzazione che nei punti più alti dello sviluppo ha consentito una integrazione flessibile del sistema delle imprese con una inaudita ca-

pacità di gestire l'innovazione tecnologica e gli aumenti di produttività.

Si è creata così la base strutturale di un potere enorme, assolutamente sottratto ai vincoli della stessa democrazia politica, il quale attribuisce ai soggetti (individui concreti, e sezioni di classi sociali) che detengono il controllo delle giunte organizzative e che dispongono del potere di orientamento sulle strategie complessive, una possibilità di incidenza sulla vita nazionale, sulla cultura, sull'informazione, sugli stili di vita e le abitudini di consumo, che va ben oltre i confini del processo produttivo tradizionale.

Il capitale insomma ha colto l'ispirazione del piano e ne ha realizzato una versione estremamente flessibile, dando vita a un vero e proprio sistema integrato di economia e società, dotato di un'elasticità senza precedenti, ma anche di una potenza pervasiva che rischia di chiudere ogni varco all'organizzazione autonoma non solo dei lavoratori, ma degli stessi cittadini. Che mette in questione la compatibilità fra capitalismo e democrazia.

La recente vicenda della legge sull'emitenza non è solo una patologia ulteriore del caso italiano, ma la prova concreta di come il sottosistema delle imprese e il capitale che ne controlla gli snodi strategici sia in grado di dettare legge all'intera società.

Quanto tutto ciò sia compatibile con la democrazia intesa non come mera procedura formalizzata, ma come processo sostanziale di allargamento dei partecipanti alle decisioni collettive vincolanti è tutto da dimostrare. A me sembra che il controllo dell'organizzazione del processo produttivo e del processo di lavoro attribuisce ai gruppi sociali che lo attuano un surplus di potere economico, sociale e politico che va ben oltre la tradizionale proprietà dei mezzi di produzione, ma che ne perpetua la logica di dominio in forme e modalità cui una forza di sinistra riformista non può che riferirsi in termini di punti di vista alternativo e antagonista, pena la sua scomparsa e la sua dissipazione nel rivendicazionismo frantumato e nel velleitarismo del riformismo meramente politico.

Dare per scontata la compatibilità di questa forma di capitalismo altamente evoluta e certamente capace di superare crisi, stagionazioni e recessioni, con il principio democratico dell'autogoverno solidale dei popoli è un drammatico errore di prospettiva storica. Come sarebbe altrettanto drammatico appellarsi a una tradizione comunista tutta intrisa di vincoli stalinistici e di pianificazioni assistenziali.

Il comunismo che si pone di fronte a questa nuova fase del capitalismo deve realisticamente riconoscere l'im-

praticabilità sotto ogni aspetto di una mera rivincitura del vecchio arsenale teorico-pratico sperimentato nell'epoca dell'industrialismo e del cosiddetto capitalismo monopolistico di Stato.

Deve assumere se stesso come una «necessità» altamente «problematica» e deve mettere in campo una nuova analisi della formazione economica-sociale del «capitalismo tecnologico».

La necessità deriva dal fatto che il surplus di potere del capitale che controlla la strategia globale del tipo di sviluppo delle forze produttive non solo perpetua lo sfruttamento e l'alienazione di strati sempre più larghi di popolazione, ma impedisce di fatto che la connessione sociale dei lavori frantumati e parcellizzati e delle singole unità produttive trovi una forma fortemente rappresentativa a livello sociale e politico in grado di fronteggiare alla pari le tendenze egemoniche di quello che Habermas definisce il sottosistema economico.

Il surplus di potere del capitale tecnologico costituisce, cioè, un limite all'assunzione consapevole, da parte della specie umana, del compito di controllare il proprio processo evolutivo verso livelli più maturi ed equilibrati di rapporti fra gli uomini e fra gli uomini e la natura.

La problematicità del comunismo risiede, invece, nel fatto, altrettanto inconfutabile, che questo compito non può avere altra legittimazione che quella di una vera e propria rivoluzione democratica e che perciò non può essere affidata a nessuna avanguardia o a nessun partito che presuma di adempiere a una visione storica.

Una necessità problematica può apparire una contraddizione in termini, ma in realtà riflette il carattere né scontato, né lineare del processo evolutivo della specie umana. Come Marx ha scritto la morte è una dura vittoria della specie sulle ragioni dell'individuo. Eppure l'individuo non è un atomo chiuso nella propria solitudine, ma un individuo sociale.

Tra il principio dell'autocoscienza della propria vita e il riconoscimento dell'interesse della specie a riprodursi sul pianeta per continuare il compito della vita umana non c'è coincidenza spontanea e immediata. L'uomo può anche decidere di sopprimere o annihilare l'altro per sopravvivere. L'opzione di sopravvivere per il tramite della specie, accettando la propria mortalità, perché la vita di tutti, degli altri riesce a combattere la propria battaglia contro la morte degli individui, è solo una scelta possibile e piena di drammaticità.

La problematicità del comunismo sta nella scelta difficile tra la possibile illusione di una salvezza assolutamente individuale e la ricerca invece della migliore organizzazione per la sopravvivenza di tutti gli uomini. La democrazia, non il capitalismo, è ancora la forma che rende possibile la scelta.

Intervento

Eppure io dico: togliamo la parola fascista dalla lapide di Bologna

ALESSANDRO TESSARI

Caro Violante, sono uno di coloro che segue con passione la vicenda del tuo partito, che è stato per molto tempo anche il mio. Se saremo capaci noi, radicali, laici, liberali, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democratici senza partito, cattolici senza dogmi di dar vita a una vera costituente assieme a quei comunisti che non hanno paura di continuare ad esserlo anche senza etichette, allora forse per il nostro paese ci sarà speranza di gettare le basi per una democrazia compiuta, come questa certo non è.

Questa premessa per dirti che non riconosco nel tuo articolo apparso sull'Unità di venerdì scorso lo spirito di quella «cosa» nuova di cui parliamo così spesso. Tu critichi Andreotti perché vorrebbe togliere la targa alla stazione di Bologna che attribuisce ai fascisti la strage del 2 agosto. E non trovi di meglio che queste parole testuali: «È provato che un gruppo eversivo neofascista intendeva commettere quella strage e di questo gruppo facevano parte i tre condannati».

Il tuo argomentare è questo: ci sono dei fascisti che hanno commesso delle stragi; per queste ricevono condanna definitiva; dunque sono stragisti e assassini; costoro hanno intenzione di commettere anche la strage di Bologna... ma non lo fanno... altri evidentemente lo fanno per loro (queste le risultanze del tribunale); conclusione: essendo terroristi accertati e avendo anche l'intenzione di compiere questa strage... possiamo tranquillamente usarli come capro espiatorio. E dunque posare una lapide che ricordi a futura memoria che quella è stata una strage fascista.

Come ti è potuto uscire dalla penna un ragionamento così pericoloso? E che dire se qualche «fascista» avesse voluto mettere una lapide per indicare nel comunismo la matrice di atti terroristici maturati nell'ambito di una cultura di «sinistra»? Mi sembra di tornare a tempi che ritenevo superati per noi tutti, testimoni o protagonisti di anni della nostra storia recente più dolorosa. Sono convinto, e credo anche tu, che di quella storia dobbiamo cominciare a parlare. Dobbiamo studiarla e capirla. Non basta aver vissuto certi eventi per averne capito fino in fondo le implicazioni. Parliamone nei libri di storia che mettiamo in mano alle nuove generazioni. Lasciamo perdere i monumenti o le lapidi disgiunte. E se lapidi vogliamo mettere, che almeno non siano diseducative. Qui fu messa una bomba, qui sono morti tanti innocenti... dopo dieci anni la giustizia italiana non è riuscita a individuare gli assassini... Chissà che questo non sia di maggior stimolo per le coscienze dei cittadini, per impegnarli a costruire uno Stato e una società meno ingiusti.

La memoria non si cancella

LUCIANO VIOLANTE

Caro Tessari, le parole che metti tra virgolette esprimono un ragionamento che non è mio ma che attribuisco ai giudici di Bologna. Lo si deduce chiaramente dalla lettura dell'articolo. La Corte di appello pur avendo assolto gli imputati di strage, ha individuato una banda armata neofascista che aveva tra i suoi obiettivi proprio la strage del 2 agosto e ne ha condannato a pene molto severe i componenti conosciuti (Fiorevanti, Mambro, Cavallini). Perciò la sentenza non può essere utilizzata per cancellare la parola «fascista» dalla lapide.

Non capisco dove è la pericolosità del mio ragionamento; mi pare invece di capire la pericolosità del ragionamento dell'onorevole Andreotti e dell'onorevole Rauti.

Non credo che sarebbe corretto scrivere sulle lapidi in memoria delle vittime del terrorismo rosso «terrorismo comunista». Comunismo in Italia significa, come tu sai bene, una cosa completamente diversa; infatti le Br avevano di mira proprio il Pci, la sua politica, i suoi militanti e i suoi dirigenti.

Alle radici del nuovo partito ci deve essere certamente lo sforzo di una nuova elaborazione teorica. Ma il nuovo sarà valido se saprà mantenere un fortissimo pensiero critico nei confronti dell'esistente e se saprà annodare le sue radici alla memoria e alla storia dell'Italia. In questa memoria e in questa storia c'è la discriminante antifascista che importanti forze oggi vorrebbero cancellare.

Condivido invece sull'opportunità di un'altra scritta che ricordi l'impunità dei responsabili e sulla necessità di studiare senza pregiudizi gli anni 70 ed 80.

LA FOTO DI OGGI



Oltre 4 mila persone si sono messe in fila ieri mattina a Londra davanti alla Clarence House per augurare buon compleanno alla regina madre. «La nonna più amata di Gran Bretagna» che da ieri è novantenne e per consegnare alla festeggiata i propri regali. La prima ad avvicinarsi alla regina madre è stata Emily Coughland, in fila dalle 23 dell'altra notte

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti